

TOMBE DI TIPO SICULO IN PUGLIA

Qualche mese fa, mentre si lavorava il terreno di proprietà del signor Vincenzo Del Vento, sui fianchi di un breve rialzo naturale, a circa tre chilometri da Canosa, a sinistra della strada che conduce a Minervino Murge, e precisamente nei pressi della masseria Cefalicchio, fu scoperta casualmente una grotticella artificiale, incavata nel banco tufaceo, facile al taglio. Si trattava di una tomba di tipo siculo, a pianta curvilinea, con la volta a cupola schiacciata (1) e con l'ingresso chiuso da un lastrone di pietra tufacea. Internamente, sul lato sinistro, tra il terriccio nero d'infiltrazione, si raccolsero cinque vasi di tipo italiota in buono stato di conservazione:

A) una oinochoe a figure rosse sul fondo nero lucente dai riflessi metallici. Sul davanti, una figura nuda maschile, diademata e con lo himation avvolto sul braccio sinistro, incede celermente verso destra, volgendo indietro la testa e sorreggendo sulla palma di una mano un cofanetto aperto. Bocca trilobata. Il terreno è indicato da una fila di puntini. Alt. cm. 24 (fig. 1).

B) Un piccolo cantharos che presenta su ambo le facce una testa femminile con i capelli raccolti entro una cuffia legata alla sommità. Alt. mass. cm. 19.

C) un piattello con testa femminile rivolta verso destra e adorna di collana (fig. 2). Sull'argilla risparmiata, di un debole colore carnicino, fu steso un leggero strato di rosso più intenso. Diam. cm. 16.

D) una epychysis con rossa decorazione sovrapposta sul nero lucente del fondo. Virgulti spiraliformi stilizzati sulla faccia

(1) Internamente la cella funeraria misurava due metri di altezza e tre di larghezza. Il chiusino: m. $1,30 \times 0,90$. Il Del Vento mi assicurò che in quelle vicinanze, a circa 150 metri, in linea d'aria, sul ciglio della strada Canosa-Minervino, nel 1949, nella proprietà del signor Patròni, durante i lavori di scasso per la piantagione delle viti, erano state trovate alcune tombe di forma rettangolare ottenute nella roccia. Sembra contenessero solo scheletri umani.

principale del corpo e motivi a listelli sulla spalla schiacciata. Alt. mass. cm. 16.



Fig. 1 — Da Canosa

E) una piccola lekythos con la comune decorazione a reticolato estesa su tutto il corpo. Alt. cm. 16,50.

Tipologicamente, questa grotticella funeraria di Canosa era del tutto simile a quelle segnalate dal De Cicco nel territorio di



Fig. 2 — Da Canosa

Altamura e nel cosentino (1). Il materiale vascolare rimonta sicuramente al IV secolo av. Cr.

Sino ad oggi però, per semplice analogia con quelle di Murgia Timone, presso Matera (2) e con quelle di Monte Sannace, nel ter-

(1) DE CICCO, *Ricerche archeologiche nei territori di Altamura e Gravina*, « Not. d. Scavi », 1901, p. 211. Le grotticelle di Altamura erano « grandi tanto da potervi stare seduto liberamente un uomo » e nella sola contrada Carpentina il De Cicco ne trovò raggruppate circa una ventina, alcune anche sovrapposte. Altre tombe scavate nella roccia erano state rinvenute, qualche anno prima, sulle alture di Pietra Paola. « Not. d. Scavi », 1900, p. 605. Tutte queste tombe a grotticella non poterono però essere datate perchè sprovviste della suppellettile funeraria.

(2) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia*, « Mon. ant. dei Lincei », VIII, 1898. Il Patroni crede queste tombe di Murgia Timone di età eneolitica (La preistoria, I, 1937, p. 409), nonostante U. Rellini le abbia ritenute di un periodo avanzato dell'età del bronzo (*Nuove osservazioni sulle età eneolitica ed enea nel territorio di Matera*, « Atti e Memorie della soc. Magna Grecia », 1929) ed il Ridola, sin dal 1912 le avesse accomunate alla necropoli ad incinerazione di Timmari. RIDOLA, *La grotta dei pipistrelli*. Scarse notizie abbiamo sulle tombe a grotticella del Materano. Rellini pubblicò la pianta e la sezione del sepolcro di S. Francesco, sulla via di Montescaglioso, che « per la regolarità e per la maggior bellezza dei bucheri che ne costituivano il corredo, sembrerebbe di un momento posteriore » all'età del bronzo, RELLINI, *op. cit.*

ritorio di Gioia del Colle (1), queste tombe di tipo siculo vengono comunemente attribuite all'età preistorica o, al massimo, all'età protostorica; solo qualche studioso aveva sospettato un loro possibile perdurare sino ad età piuttosto tarda.

Infatti, fin dal primo decennio di questo nostro secolo, da parte di alcuni studiosi, vi fu qualche tentativo di abbassarne la datazione; e Francesco Ribezzo, per primo, richiamò l'attenzione degli archeologi sulla tomba a forno di Oria, « con pareti curve a gusci d'uovo », la quale, avendo restituito unitamente ad ossa umane anche frammenti di ceramica a pareti sottilissime, verniciate di nero, lavorata al tornio, ben poteva far sorgere il dubbio di un possibile attardamento.

« Questo particolare — così egli precisò — ci potrebbe far pensare ad una persistenza isolata di sepoltura comune in tutti i tempi preistorici, anzi che ad un prodotto genuino dell'età cui la forma ed il carattere parrebbe ricondurla » (2).

✕ E Paolo Orsi, che in Sicilia — « la regina delle necropoli rupestri » — aveva già scavate e classificate, anche dal punto di vista cronologico, migliaia di tombe a grotticella e aveva cominciato a mettere in luce vari sepolcri dello stesso tipo anche sulle alture a nord di Locri Epizephyrii, assegnandole ad « un'età alquanto progredita », e cioè al IX-VIII secolo av. Cr. (3), nel recensire una pubblicazione di P. Maggiulli sulle grotticelle-sepolcro artifi-

(1) GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, p. 77. In questa tomba di Monte Sannace, Michele Gervasio raccolse unitamente alcuni vasi ad impasto nerastro, spesso esternamente ingubbiati e lisciati, anche un oggettino di bronzo laminato a forma di paletta.

(2) RIBEZZO, *Una tomba a forno presso Oria*, « Apulia », III, 1912, p. 195. ID. *Oria: Tomba a forno*, « Neapolis », I, 1913. In questa breve notizia il Ribezzo pensa di far macchina indietro ed asserì di aver trovato i frammenti dei vasi di età storica solo « fuori della grotta ».

7 (3) ORSI, *Scavi di Calabria nel 1911. Relazione provvisoria. Locri Epizephyrii*, « Not. d. Scavi », 1912, suppl. Il materiale « caratteristico e molto significativo » rinvenuto nelle grotte artificiali dei dintorni di Locri venduto alcuni anni fa da Domenico Candida al Museo di Taranto, fu pubblicato dal Quagliati solo in parte ed attribuito, giusto gli ormai sorpassati canoni pigoriniani, alla gente italica-ariana scesa sino nella Brettia meridionale. QUAGLIATI, *Civiltà preellenica del territorio di Locri Epizephyrii*, « Bull. paletn. it. », 1910, p. 38.

ficiali, esistenti in terra d'Otranto (1), ebbe a scrivere, con felice intuito: « Esaminando le accurate piante e sezioni prodotte dal Maggiulli, ne riporto l'impressione che la età di codesti sepolcri non sia remotissima; ed in tale credenza sono indotto da ragioni tectoniche; a me pare che essi non siano dell'età eneolitica e forse nemmeno della pura età del bronzo. Ma ad esprimere un preciso giudizio ci trattiene ancora la circostanza che non un solo di codesti sepolcri è stato per anco trovato intatto e vergine; e nemmeno si sono trovati in qualcuno di essi avanzi parziali fittili e metallici delle deposizioni originarie » (2).

Anche l'Orsi, dunque, fondandosi sulle particolari sagome architettoniche che presentavano queste tombe del basso Salento, avanzò l'idea di un possibile loro attardamento sin oltre la età enea.

Era, in ogni modo, uno spiraglio di luce che si apriva nel campo degli studi archeologici pugliesi; ed invero, bisogna riconoscerlo, lungo cammino era stato percorso dal giorno non molto lontano, in cui finanche l'esistenza di tali tombe in tutta l'Italia meridionale, veniva recisamente negata (3) e dal tempo in cui Francesco Saverio Cavallaro confondeva, forse a seguito di notizie erronee pervenutegli da studiosi e dilettanti locali, le spaziose cripte basiliane, esistenti in grande quantità nelle vicinanze di Massafra, Palagianò e Castellaneta con le più modeste tombe a forno (4).

Ad ogni modo, grazie alle scoperte del Ridola, del Patroni, del De Cicco e del Gervasio, l'esistenza di queste tombe a grotticella, pur ammessa a malincuore da alcuni sostenitori della teoria

(1) P. MAGGIULLI, *Le grotticelle sepolcrali di Terra d'Otranto*, Matino 1911. A Pasquale Maggiulli spetta il merito di avere richiamato ancora una volta, al Congresso delle Scienze, tenutosi a Roma nel 1911, l'attenzione degli studiosi sulle artificiali grotte sepolcrali esistenti in Terra d'Otranto, di già in parte segnalate da suo padre molti anni prima. LUIGI MAGGIULLI, *Monografie di Muro Leccese*, Lecce, 1871, p. 29.

(2) L'Orsi recensì la relazione del Maggiulli in « *Apulia* », III, 1912, p. 70. Si ricordi che l'Orsi, lo scavatore infaticabile, aveva assegnato alle migliaia di tombe a grotticella rinvenute in Sicilia, un uso incontrastato che dall'età eneolitica andava sino alla fine del V secolo av. Cr.

(3) Si veda « *Bull. paletn. it.* », 1899, p. 225. Ancora nel 1903 il Colini metteva in dubbio l'esistenza di queste tombe nell'Italia meridionale « *Bull. paletn. it.* », XXIX, p. 152.

(4) CAVALLARO, *Le città e le opere di escavazione in Sicilia, anteriori ai Greci*. « *Arch. st. sic.* », N. S. I, 1876.

ariana (1), divenne, finalmente, una importante e sicura acquisizione degli studi archeologici e storici.

Invero, le prime segnalazioni, com'era da attendersi, furono assai scarse e frammentarie; e solo in base a questo fattore negativo *ex difectu*, dovuto senza dubbio alle scarse conoscenze che l'archeologo militante aveva allora delle interessanti regioni dell'Italia meridionale, alcuni studiosi si affrettarono a parlare di sporadiche e saltuarie apparizioni, più che di un rito funerario concordemente accettato e seguito da tutti i diversi strati della locale popolazione.

Ma quando le ricerche si intensificarono e la scienza preistorica venne sottoposta ad un necessario e salutare processo di revisione e si cominciò a mettere nel suo giusto valore il complesso mito pan-ariano, la Soprintendenza delle Antichità della Puglia e del Materano, liberatasi finalmente da tutta la vecchia dogmatica impalcatura dottrinarica e messasi sulla scia di quei pochi studiosi che avevano osato per primi, porre in doveroso risalto, l'esistenza di una millenaria civiltà mediterranea, riuscì a individuare solo in questo ultimo decennio circa una cinquantina di queste tombe a grotticella artificiale, segnacoli sicuri di una tradizione rituale millenaria, bene cementata da vecchie e sempre bene accettate costumanze avite (2).

C'è di più.

(1) Era sin da allora ben noto che « le tombe a forno tanto diffuse nel Mediterraneo, sono da considerarsi come un fatto mediterraneo ». PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1941, p. 114. Appunto perciò il Quagliati, che nel 1900, presso lo Scoglio del Tonno, rinvenne alcune tombe a forno ottenute nella « terra cupina », preferì indicarle come « sepolture incavate a grotticino o nicchia » per non dare ad esse il risalto che pur meritavano. Egli chiaramente accennò ad un sepolcro « ottenuto con uno sgrotto, a parete curva, allargantesi verso il fondo che aveva forma ellittica. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, « Bull. paletn. it. », 1906, p. 26 segg. Nell'ottobre del 1947 mi fu dato di scoprire casualmente lungo la via Cugini, a non molta distanza dal Pizzone, altre tre tombe a grotticella in buona parte distrutte, contenenti oltre ai frammenti di ceramica nerastra ad impasto, materiale vascolare con incisioni a cotto e terracotta figulina giallastra, senza però tracce di decorazione dipinta nello stile c.d. « proto-geometrico ». DRAGO, *Sepolcro del Pizzone*, « Riv. di sc. preist. », 1947, p. 133.

(2) Ho buone ragioni per credere che altre tombe a grotticella si trovino per es., nel territorio grottagliese ed in quello di Polignano a Mare, dove mi riservo di eseguire alcune accurate ricognizioni del terreno.

Per rimediare in questa Puglia litoranea alla mancanza di vere e proprie montagne e alla scarsa compattezza e consistenza del sabbione calcareo che ne forma generalmente il sottosuolo, questo popolo japigio, così fortemente attaccato alle sue usanze, ed evidentemente per tener fede alle sue idee religiose che comportavano questa sua tradizionale foggia sepolcrale, non disdegnò spesse volte di costruire perfino delle vere e proprie collinette artificiali per potervi immettere le sue pseudo celle a forno, ermeticamente chiuse con lastroni di pietra locale e sempre precedute dal solito comodo dromos di accesso (1); e se, tuttavia prevalse l'uso ancora più antico delle umili fosse terragne di forma rettangolare, ciò lo si deve attribuire probabilmente al desiderio, d'altronde umano, di poter risparmiare tempo e fatica (2).

Una tomba a grotticella fu messa in luce nel fondo Panzedde, di proprietà del cav. De Pascalis; altre due nella vicina Acquarica di Lecce, nel fondo Conche e presso la chiesa del Buon Consiglio; altre due ancora, a Taranto, presso il Pizzone: tutte di età eneolitica.

Un'altra tomba a grotticella, larga ed alta circa due metri, fu

(1) Queste collinette artificiali, formate di pietrame informe e di terriccio, vengono chiamate « piccole specchie » per differenziarle dalle « speculæ » vere e proprie che servirono, invece, come « speculæ » di vedetta. Al centro di queste « piccole specchie » scavate in un buon numero dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, a Vanze e ad Acquarica di Lecce (Vernole), stavano le pseudo-tombe a forno, fornite di una porticina di accesso, che qualche volta s'incastava nel dente dell'intelaiatura con perfetta aderenza dei lastroni di chiusura. Le fiancate dell'immane corridoio di accesso erano spesso ottenute con muretti a secco. Anche i dolmen dovettero essere ricoperti da cumuli di pietrame. Basta ricordare il dolmen di Albarosa, nel territorio di Bisceglie e quello di Leucaspide, nel territorio di Taranto. Sui dolmen ricoperti da tumuli si veda anche: ARNAL J., *Nouveaux mégalithes en Languedoc*, « Riv. di Studi Liguri », 1948, p. 104. Una fotografia riproduce un tumolo che è del tutto uguale alle famose specchie pugliesi. Di regola i dolmen vengono attribuiti alla età del bronzo. Solo quello segnalato da A. De Blasio, tra Cerreto Sannita e Guardia Sanframondi, può far pensare all'età del ferro. DE BLASIO, *Sepolcro della prima età del ferro in provincia di Benevento*, « Bull. paletn. it. », XXIII, 1897.

(2) Anche in Sicilia, dove gli abitanti furono più che mai attaccati alla forma tradizionale della grotta artificiale e dove era più facile trovare la roccia adatta, vediamo delle eccezioni a tale norma costante « quante volte la configurazione del suolo o meglio la costituzione geologica di esso lo impongono ». Basterebbe ricordare la necropoli del Molino della Badia, presso Grammichele. ORSI, « Bull. paletn. it. », 1905, p. 96 sgg.

rinvenuta nel gennaio del 1947 a Barletta, nello stabilimento vinicolo dei signori Alvisi, a circa due metri e mezzo di profondità dal livello stradale: conteneva uno scheletro ed alcuni vasi che, per l'incuria e l'incomprensione degli operai, furono dispersi o ridotti in frantumi (1).

Alla tarda età del bronzo, se non dopo, ci riportano, invece, quelle rinvenute a Cellino S. Marco (Brindisi), nel tenimento Veligrandi, di proprietà della signora De Viti De Marco, il cui materiale, conservato nel Museo Nazionale di Taranto è del tutto simile a quello che il Gervasio ritrovò nella tomba sicula di Gioia del Colle; ed alla prima età del ferro può essere attribuita la tomba rinvenuta presso il villaggio preistorico di Torre Castelluccia, lungo il mare di Pulsano, e quella messa in luce a circa quattro chilometri da S. Vito dei Normanni, in località Mondascine, nella proprietà del signor Luigi Miraglia, che, per la caratteristica forma campanulata della cella e per alcune particolarità della ceramica in essa contenuta, apparve molto simile a quella rinvenuta in agro di Crispiano, in contrada Tumarola (2).

Ma non tutte le tombe a grotticella o a forno della Puglia sono di età preistorica o protostorica; molte, come avremo occasione di dimostrare, sono di età assai più tarda.

Il Quagliati, nel 1903, intraprendeva una prima serie di indagini lungo il regio tratturo borbonico e rinveniva una ventina di tombe scavate nel sottosuolo tufaceo, con dromoi di accesso a piano inclinato, con cellette a pianta curveggiante ed anche quadrata, contenenti materiale vascolare che può benissimo assegnarsi al IV-III secolo av. Cr. (3).

Ricordo sommariamente le prime due (fig. 3).

La prima apparve formata da due cellette a volta, scavate

(1) Lo scarso materiale che si è riuscito a salvare, trovasi depositato al Museo Civico di Barletta.

(2) QUAGLIATI, *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, « Mon. ant. », XXVI, 1920. Le forme dei vasi, le alte anse a nastro atrofizzate, certi attacchi caratteristici di manici, che imitano chiaramente le imbullettature metalliche, ricordano molto da vicino l'importante materiale di S. Vito dei Normanni.

(3) Nessuna precisa constatazione poté essere fatta sulla posizione originaria degli scheletri; sembra però che i teschi fossero stati ritrovati lungo le pareti. Spesso queste tombe del tratturo canosino presentavano le pareti di separazione come un esile diaframma.

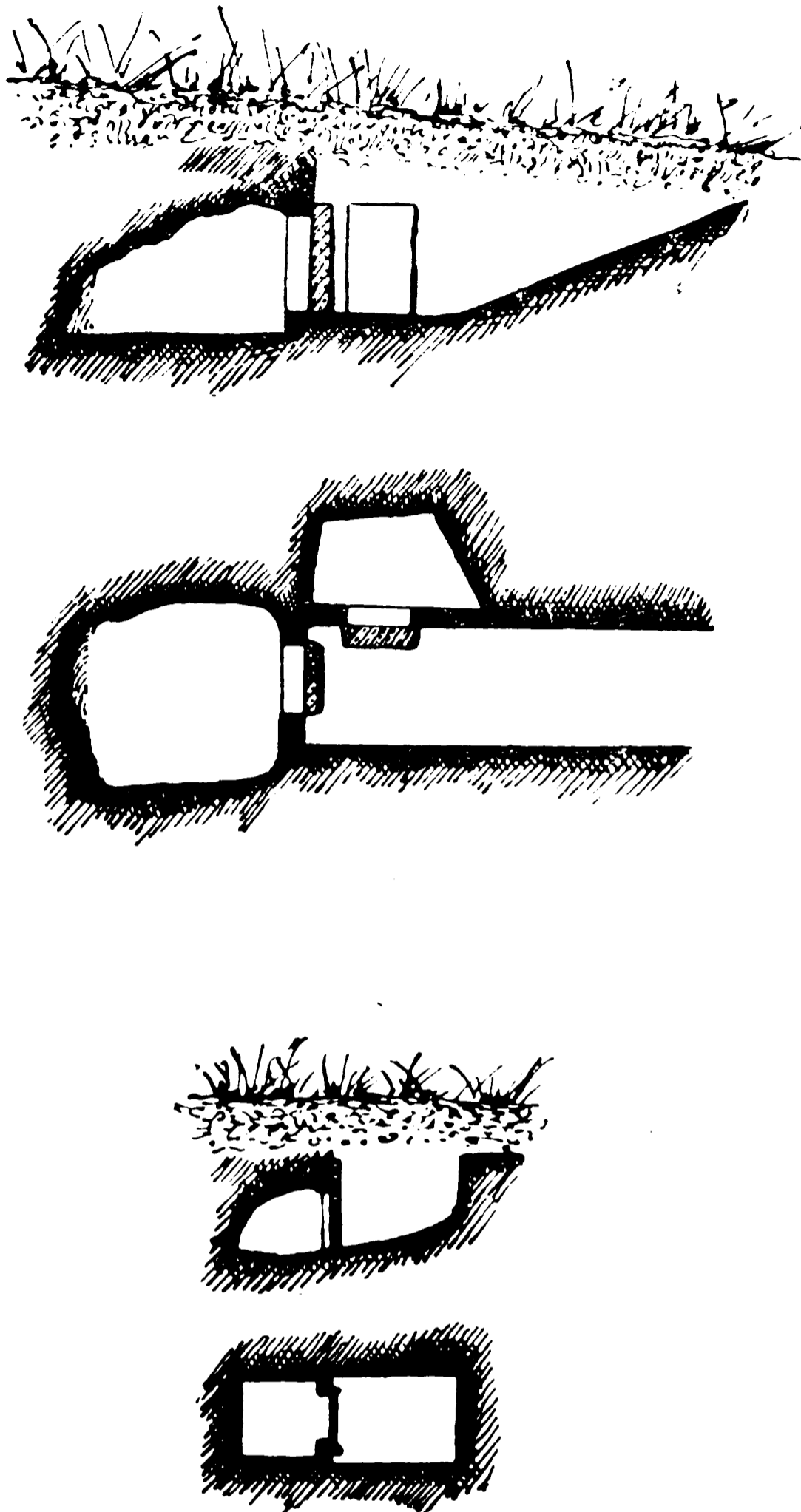


Fig. 3 — Canosa

nella roccia tufacea detta sul posto « taddune » (1); e mentre una celletta si presentò violata *ab immemorabili* attraverso un buco praticato nella parte superiore e non diede quindi materiale alcuno, la seconda, al contrario, restituì un teschio, varie ossa umane ed un grosso askos alto sino alla bocca cm. 35,2 che presentava ancora i resti di un leggero strato di calce ma nessuna

(1) Nel Salernitano le tombe a forno rinvenute presso Pesto ed illustrate dal dott. Sestieri, erano ottenute nel banco calcareo detto « tasso » o « tassone », relativamente poco duro. P. C. SESTIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*. « Riv. sc. preist. », I, 1946, p. 248.

traccia di decorazione dipinta; esso fu ritrovato nell'angolo a destra (1).

Conteneva dunque, un vaso indigeno caratteristico della piena età classica e che in altre tombe è stato generalmente rinvenuto con vasi italoti figurati, con vasi del tipo c. d. di Gnathia e finanche con unguentari fusiformi.

La seconda tomba era formata da una sola cella funeraria che aveva la porta di accesso posta di faccia al dromos, sbarrata da un grosso tegolone (m. 0,80 x 0,60), tenuto fermo a sinistra da una grossa pietra calcarea e a destra da frammenti di tegole poste ad incastro. Internamente, tra la terra sottile d'infiltrazione stavano, come ammucchiati, avanzi di ossa di un bambino e diversi vasi: due piccoli skyphoi, uno dei quali era del tipo c. d. di Gnathia, due vasetti dalle anse bifide, lievemente baccellati e verniciati di nero, quattro ciotoline anche esse verniciate di nero, due vasetti ed una coppa in argilla rossastra, con fasce brunastre sui corpi, tutti monoansati ed un'altra coppa con piede a cercine e con due anse contrapposte.

Una quindicina di altre tombe a grotticella, con i loro dromoi e le porticine d'ingresso chiuse per lo più da lastroni di pietra tufacea, furono rinvenute nel 1937 da Michele Gervasio, mentre dirigeva i lavori di scavo sulla destra del fiume Ofanto, per mettere in luce il campo della battaglia annibalica a Canne (2). Egli constatò, tra l'altro, che nel pozzetto o calatoia della prima tomba non esisteva traccia alcuna di un regolare seppellimento, bensì un accumulo di otto teschi buttati alla rinfusa, unitamente a residui di scheletri e a diversi vasi. Si trattava evidentemente di un accantonamento di tutto quanto era stato trovato nella cella a deposizioni multiple quando si volle procedere, in questa, ad una nuova tumulazione. Infatti, mentre nella cella si rinvenne un ricco corredo vascolare, che per la datazione si può sicuramente

(1) Il dromos in declivio di questa prima tomba era lungo m. 3,80 e largo m. 1. Il battuto del pianerottolo antistante ad una delle celle stava alla profondità di circa tre metri dal piano di campagna, e la cella misurava in altezza, presso l'ingresso, m. 1,05, al centro m. 0,96 ed in fondo m. 0,80: il tetto quindi tendeva ad abbassarsi verso la parete di fronte all'ingresso. L'altra cella: m. 0,86 verso la fiancata sin. m. 0,98 al centro e m. 0,60 alla fiancata destra. La porta d'entrata delle due celle, rispettivamente: m. 0,98 x 0,60 e 0,95 x 0,56. I chiusini: m. 1 x 0,63 x 0,17 e m. 1,04 x 0,63 x 0,23. I piani interni di calpestio erano, infine, sottoposti al battuto esterno del pozzetto di m. 0,14.

(2) Il Gervasio dette una breve ma accurata relazione di queste tombe cannensi a pianta curveggiante in « Japigia », IX, 1938, p. 451.

portare alla fine del III secolo av. Cr., nel pozzetto furono raccolti vasi più antichi, databili alla prima metà del IV sec. Sembra in ogni modo, chiaro che questa tomba di Canne, benchè riadoperata alla fine del III secolo, fosse stata inizialmente usata per la prima volta nel IV secolo av. Cr.

Anche nella vasta pianura foggiana, nel territorio dove comunque si pone l'antica Arpi, esiste un vasto sepolcro scavato sistematicamente dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, nel 1939 e nel 1941, che oltre alle tombe a doloi ed alle tombe di forma rettangolare, contenenti scheletri rannicchiati e materiale del IV secolo av. Cr., comprendeva anche molte tombe a forno, sottoposte al piano di campagna, incavate nel banco tufaceo di sedimentazione fornite di un breve corridoio leggermente in declivio, o di un pozzetto di accesso (1).

Nessuna norma, però, sembrava fosse stata seguita per quanto riguardava il loro orientamento; e molte volte il sommo dell'intradosso era talmente poco spesso che, cedendo sotto il peso della terra o all'azione dell'acqua piovana, apparve spesso bucato, e qualche volta anche del tutto crollato.

La prima tomba si cominciò a delineare a soli 40 centimetri di profondità dal piano di campagna. Apparve formata dal dromos in leggera pendenza, con tre gradini appena abbozzati, e da tre cellette: due a pianta curveggiante ed una a pianta quadrata (2).

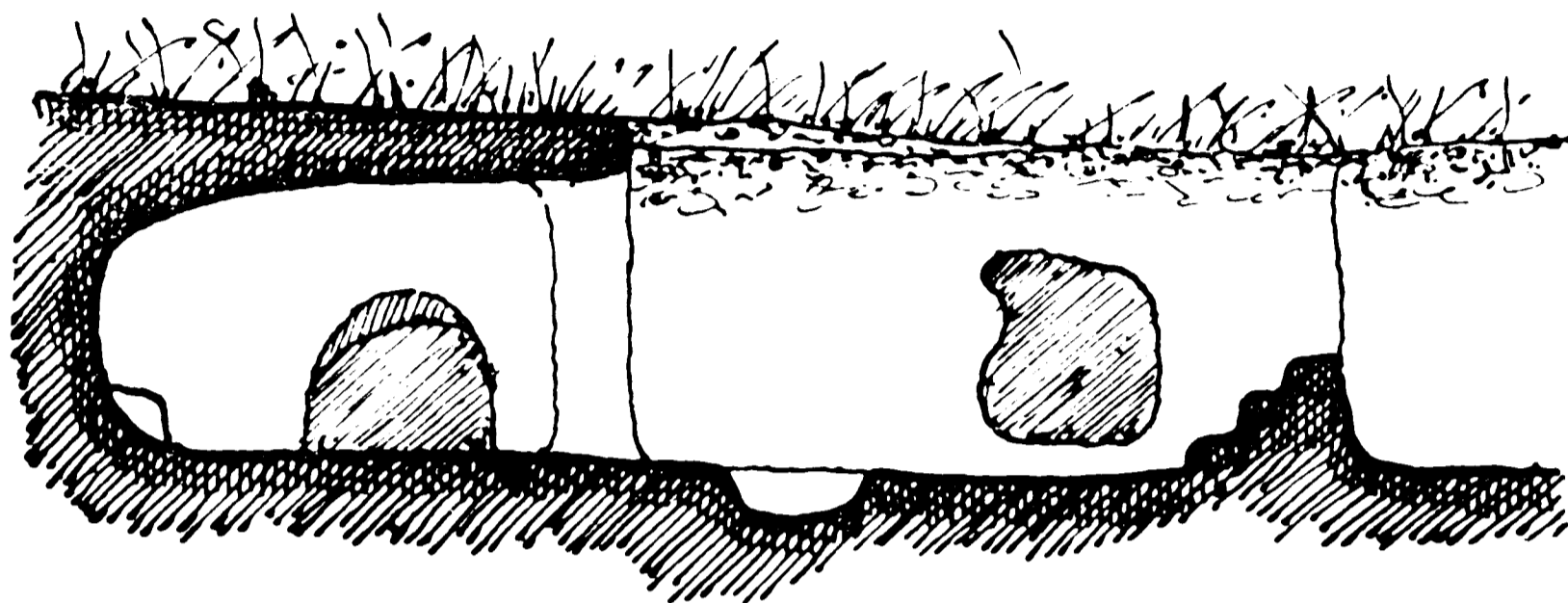
La cella a pianta quadrata, che stava di fronte al dromos, aveva le pareti lavorate a squadro, ma il tetto si presentava ancora

(1) I corridoi funerari di questo bel complesso di tombe, divisi secondo le varie provenienze, sono andati quasi tutti distrutti in seguito ai barbarici bombardamenti di Foggia, durante l'ultima guerra; ne restano solo le foto che si conservano al Museo Nazionale di Taranto e le varie piante e sezioni eseguite con cura dall'architetto Mongiello. La necropoli stava tra le case coloniche n. 35 e 36 costruite dall'O. N. C.

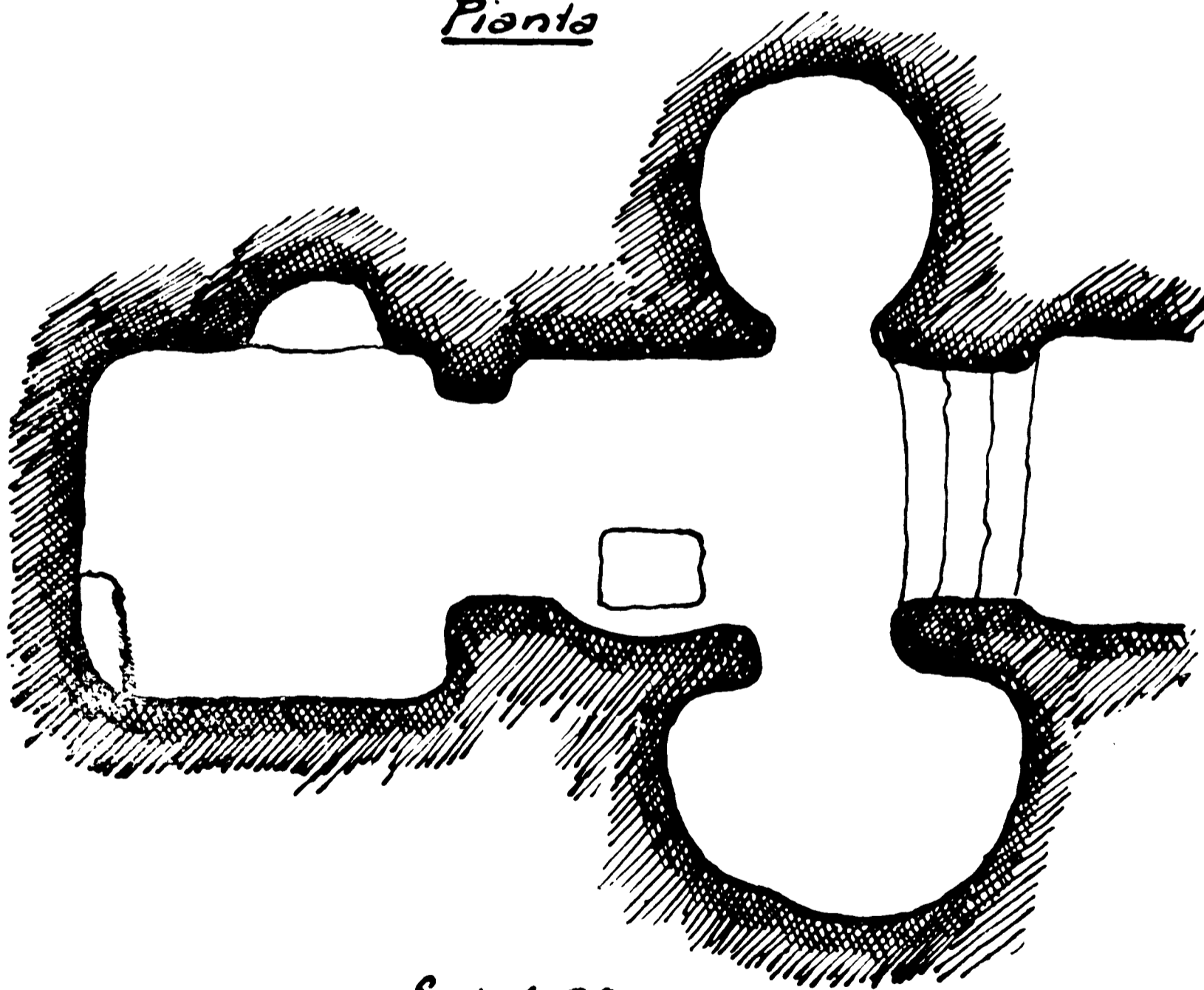
(2) Durante lo scavo apparve ben chiaramente che la parte nord del dromos si era incontrata con il taglio di un più antico fossato che tendeva ad incurvarsi. Evidentemente si trattava di un fossato che doveva circondare un abitato di età eneolitica, simili a quelli messi in evidenza e riconosciuti per la prima volta da Domenico Ridola nel Materano. Al di sotto delle tombe a grotticella, infatti, si trovarono pezzi di ceramica dipinta, un'ascia levigata di pietra dura, frammenti di coltellini di selce e di ossidiana. Si veda la breve notizia apparsa in « Italia », Riv. delle industrie turistiche, 1941, p. 35 e nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 14 giugno 1941. Le ricerche eseguite dal dott. Bradford nell'estesa pianura foggiana, hanno confermato l'esistenza di questi tipi di villaggi trincerati di capannicoli, in grande quantità.

a sesto ribassato, leggermente curveggiante (1). Sul suo fianco destro era stata ottenuta, sempre nel banco tufaceo, una nicchietta ellittiforme il cui piano di posa risultava sottoposto, a quello della cella, di venti centimetri (fig. 4). Presso la parete di fronte alla

Sezione



Pianta



Scala 1:50

Fig. 4 — Tomba I di Arpi

(1) Il dromos era lungo m. 2,60 e largo m. 1. la cella misurava: metri 1,50 x 1,47 x 0,80.

porta, verso l'angolo sinistro, stava un breve rialzo che misurava m. 0,50 x 0,20 x 0,10 di altezza (1). Internamente, oltre alla suppellettile funeraria (fig. 5), si rinvennero scarse tracce di uno scheletro del quale però non si potè riconoscere la posizione originaria. Alla sua sinistra giacevano: un vaso grezzo a forma di



Fig. 5.— Tomba I di Arpi

bacinella, alto cm. 8 e del diametro di cm. 24, uno skyphos del tipo di Gnathia di 8 cm. di altezza. Sul rialzo, presso la parete: una patera di argilla grezza, del diametro di 12 cm., una fibula a forma di navicella ed altri piccoli frammenti informi di ferro molto ossidato. Sulla platea della cella, addossati al rialzo, da dove forse erano cascati, stavano due olpai, anch'esse del tipo di Gnathia, di uguali dimensioni, ed una lepaste verniciata di nero, mancante del coperchio (2). Nella nicchietta stavano frammischiate ed ammonticchiate molte ossa umane appartenenti a scheletri diversi, vari frammenti di vasi del solito tipo gnathino, frammenti di vasi grezzi, listati di rosso, una coppa verniciata di nero, alta cm. 25, due

(1) Questo rialzo che non ricorreva lungo tutta la parete, ricorda pur sempre le « banchine » o (gradinetti) che spesso si trovano nelle tombe della Sicilia, della Calabria e della stessa Puglia.

(2) Anche qui, come nelle tombe del territorio locrese, la maggior parte del vasellame era stato deposto sulla banchina.

anelli d'argento, due cuspidi e vari frammenti di ferro, tutti corrosi ed ossidati.

Si ebbe così l'impressione che nella nicchietta fossero stati affrettatamente deposti i resti degli scheletri che si trovavano nella cella, quando questa si volle riusare per una nuova deposizione. Però, dato il materiale rinvenuto nella nicchietta e nella cella, le deposizioni non si dovettero distanziare che di pochi decenni.

Esternamente, sul pianerottolo antistante la cella, a sinistra, stava una piccola fossa in cui, frammischiate alla terra, si ritrovarono ossa umane, tre piattelli dal diametro medio di cm. 11,5, una lepaste di tipo italiota con testa muliebre in rosso, tre anse a volute di crateri, decorate con testa di Medusa e di Onfale in rilievo, tre paterette verniciate di nero, una lepaste pure verniciata di nero e mancante del coperchio, una olpetta grezza, frammentata, un vasetto grezzo monoansato, un unguentario fusiforme, privo del beccuccio, ed altri frammenti di ceramica di scarsa importanza.

Anche questa piccola fossa, come la nicchia, dovette servire presumibilmente per depositarvi le ossa ed il corredo funebre della cella vicina; ed il materiale più antico ci riporta, come a Canne, al IV secolo av. Cr.

La cella a sinistra del dromos, era fornita della solita porticina (m. 0,90 x 0,50) ed era sottoposta di m. 0,45 alla soglia che degradava leggermente verso l'interno (1).

Aveva le pareti curveggianti, la volta a cupola quasi regolare, per cui conservava la forma classica della vera e più antica tomba a grotticella artificiale. Internamente, a destra dell'ingresso, adagiata sopra un vaso a forma di bacinella (diam. cm. 29), stava un'olla globulare grezza, in argilla pallido rosata, alta cm. 19, con dentro un baciletto monoansato grezzo, dal corpo biconico e dal labbro svasato. Lo scheletro, per quanto assai danneggiato, conservava la sua positura rannicchiata.

La cella a destra del dromos, posta proprio di fronte alla precedente era più piccola, ma dello stesso tipo (2); Il suo piano di calpestio era sopraelevato di 24 cm. dal piano del dromos. Scarsissime tracce dello scheletro. A destra dell'ingresso stavano un vaso dall'ansa bifida, dal collo svasato, dal corpo sferico legger-

(1) Questa cella misurava m. 1,60 x 1 x 0,85.

(2) Misurava m. 1,10 x 1 x 0,70.

mente schiacciato, alto cm. 14, un vaso biancato con decorazione in bruno a fasce e a linee, alto cm. 10, un piattello ingubbiato di nero del diam. di cm. 14, ed una applicazione in terra cotta a forma di palmetta, verniciata di nero. A sinistra, invece, stava un'olla grezza con una fascia in rilievo presso la bocca, a guisa di colletto e contenente all'interno una brocchetta monoansata verniciata di nero (fig. 6).

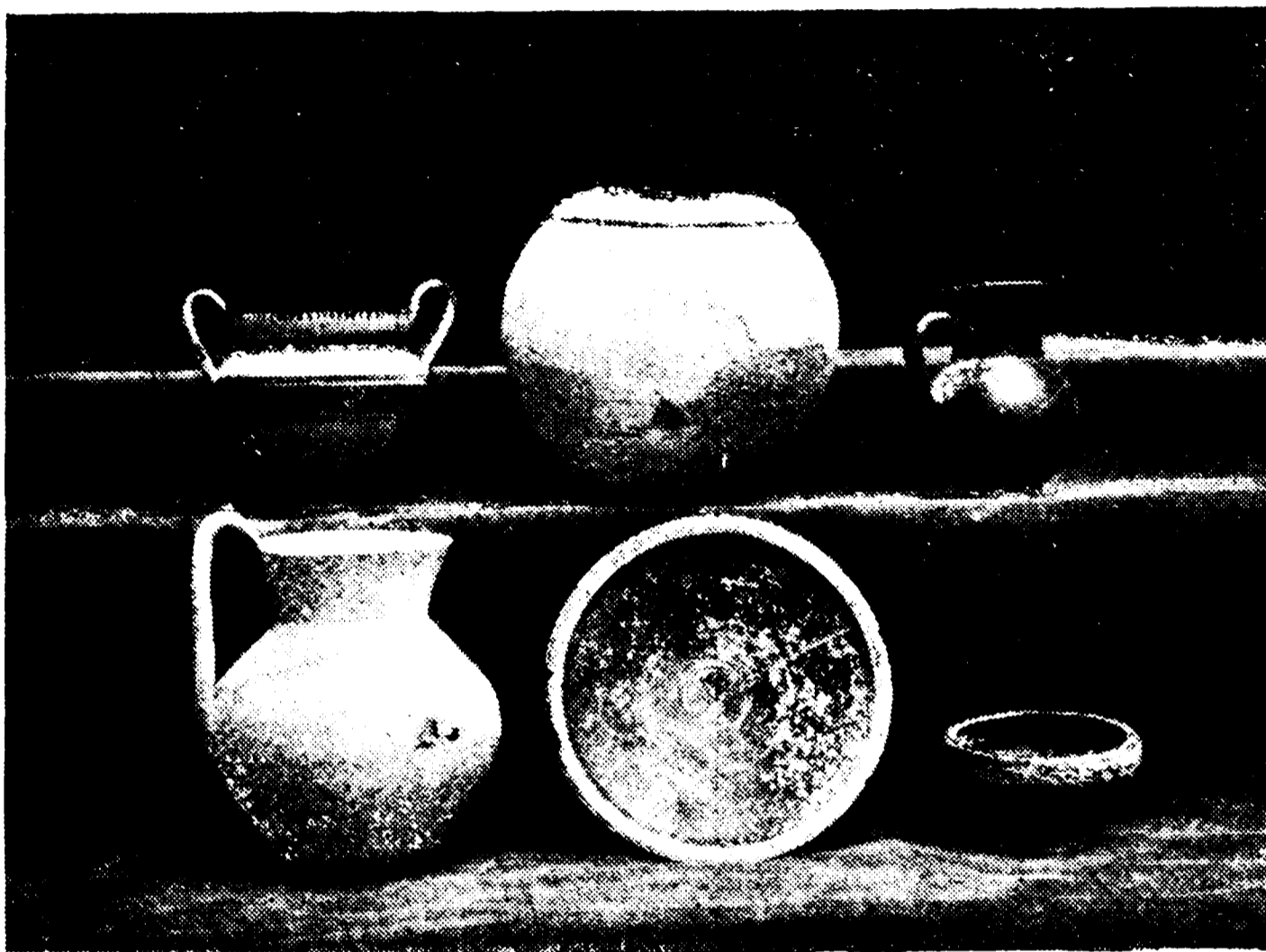


Fig. 6 — Tomba I di Arpi

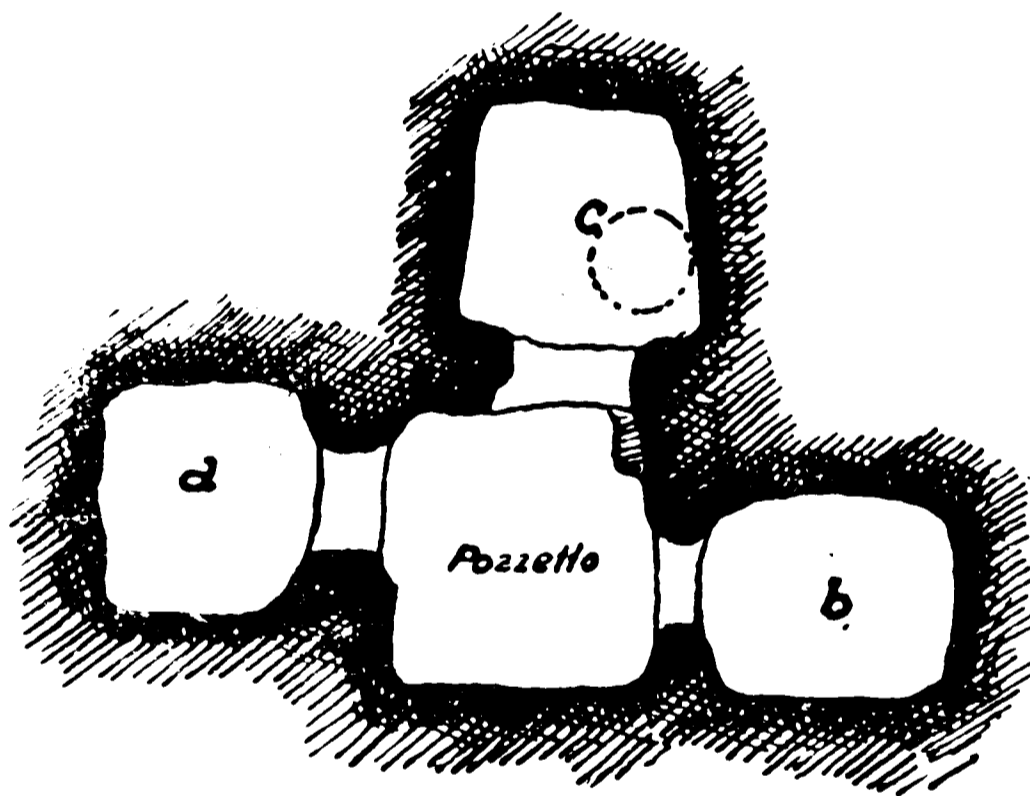
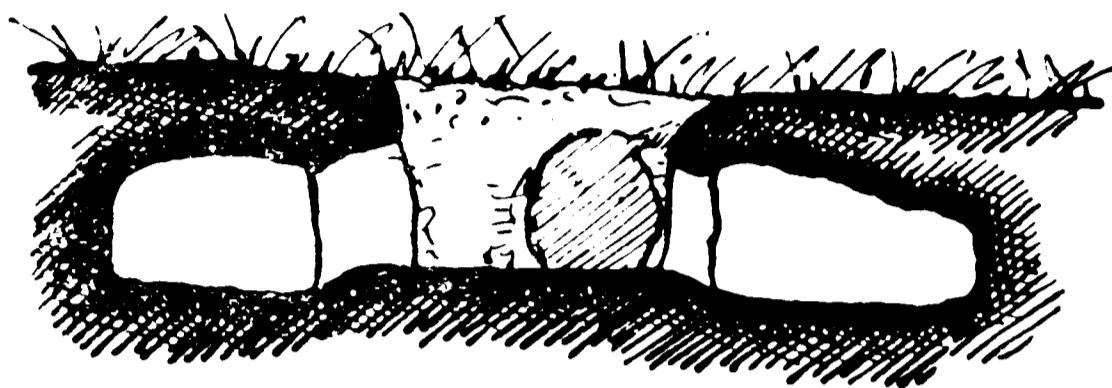
Tutte e tre le celle, apparvero mancanti dei chiusini.

Questo vasto sepolcreto, come abbiamo visto, oltre a contenere il solito materiale di tarda età, comprendeva tombe con celle a pianta ellittica e tombe con celle a pianta quadrata, per cui potrebbe essere considerato come appartenente a quel periodo di transizione che prepara l'avvento delle tombe ipogee proprie del canosino e di altre località pugliesi, che presentano tombe con celle esclusivamente quadre.

Ricorderò per brevità solo l'ottava tomba formata, appunto, di sole cellette quadre con un sol pozzetto di accesso ubicato da nord a sud. La prima, disposta verso sud, presentava il piano di calpestio sottoposto di venti centimetri al fondo del pozzetto e le pareti, bene lisce, s'incontravano agli angoli in leggerissima curva. La volta era a cupola schiacciata e la porta d'ingresso

aveva forma rettangolare (fig. 7). Conteneva uno scheletro ridotto in minuti frammenti e tracce del teschio si osservarono quasi addossate alla parete, di fronte all'entrata.

Al centro si raccolsero: una epychisis in argilla chiara, decorata in bruno con fasce verticali e orizzontali, che poggiava entro



- Scala 1:100 -

Fig. 7 — Tomba VIII di Arpi

un piatto verniciato di nero, decorato presso l'orlo con palmette bianche incrociate (alt. cm. 5, diam. cm. 21); una coppetta biancata verniciata di nero con decorazione a foglie di alloro (altezza cm. 4,5, diam. cm. 13,2); un piattello in vernice nera con decorazione simile alla coppetta precedente, una tazzina biancata verniciata di nero con motivi spiraliformi in rosso, ed, infine, una ciotolina anch'essa in vernice nera.

Verso la parete di fondo stavano: una prochoe dal corpo globulale baccellato e verniciato di nero, un piccolo vasetto cantariforme in vernice nera con motivi a palmette in rosso sovrapp-

posto, un altro vasetto di forma simile ma decorato con girali e palmette, una piccola oinochoe a bocca trilobata verniciata di nero, con motivi spiraliformi savrapposti in rosso, un piccolo skyphos verniciato di nero con motivi a meandro e a spina di pesce grossolanamente resi.

Verso l'angolo a destra: un'olla globulare in argilla chiara



Fig. 8 — Tomba VIII di Arpi

contenente un vasetto accessorio monoansato, verniciato di nero con ramo di alloro nell'argilla risparmiata, un cinturone di bronzo laminato, frammentato in tre pezzi, una brocchetta verniciata di nero, una ciotolina grezza con due fori per l'appensione, una cuspidi di ferro ossidata e rotta in tre pezzi (fig. 8).

La cella apparve chiusa da un lastrone e diede l'impressione di non essere stata mai riadoperata in età antica, nè violata e frugata dai soliti avidi *tymborychoi*.

Tutto il materiale messo a corredo delle umane spoglie, che abbiamo espressamente voluto descrivere, può essere ben datato e presenta un carattere di assoluta omogeneità; esso, a parere nostro, sta a dimostrare una chiara persistenza di questo tipo di tombe non soltanto fino alla prima età del ferro, bensì sino a tutto il IV secolo av. Cr., e forse anche più tardi.

Nè si potrebbe pensare diversamente: la chiusura accurata

di queste tombe, ottenuta con lastroni tufacei perfettamente aderenti, le particolari condizioni di ritrovamento e l'attento esame del terriccio d'infiltrazione, allontanano, senza dubbio, ogni possibilità di remoti rimescolamenti; e soprattutto, l'assoluta mancanza del più piccolo manufatto che ci riporti con sicurezza ai tempi preistorici o protostorici, ci fa senz'altro escludere ogni idea di riutilizzazione a distanza di molti secoli. E se qualche volta, come abbiamo constatato, tali tombe furono in effetti riadoperate, ciò dovette sicuramente avvenire a distanza di non molti decenni.

D'altronde, anche se si ammettesse il loro reimpiego a distanza di molti secoli, non si verrebbe con ciò a negare la possibilità di costruzioni ex novo di tali tombe a forno, anche in età classica.

Il reimpiego e la possibilità di costruire, vanno di pari passo e non sarebbero stati più possibili, nè l'uno nè l'altra, se il rito funerario religioso, così intimamente legato al tipo della grotticella-casa, fosse stato un giorno abbandonato del tutto dal popolo eminentemente tradizionalistico.

Il suo attardamento non ci può sorprendere, principalmente perchè la civiltà japigia, a parte le influenze che le dovettero pervenire dalle vicine città magno-greche e dal commercio transmarino, dovette anche essa prolungarsi fino ad un'età relativamente tarda.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra, infatti, che gli Japigi, ed in principal modo i Messapi, abbiano continuato ad usare prevalentemente una ceramica di tipo preistorico ad impasto non molto depurato, ed abbiano avuto una civiltà poco evoluta, quasi primitiva.

Tale nostro asserto, che ogni giorno va acquistando sempre maggiori inconfutabili prove, desunte dagli scavi attentamente controllati, tende a dimostrare la persistenza di una rozza civiltà, che, iniziata nella prima età dei metalli, ebbe a perdurare sino a non molto tempo prima dell'arrivo dei Romani in Puglia, conservando i suoi lineamenti tradizionalistici e la sua lingua: e, con i costumi aviti, anche l'uso, attraverso il lento svolgersi di molti secoli, delle tombe a forno ottenute con paziente lavoro nella roccia non eccessivamente dura (1).

(1) La stessa persistenza si va notando ormai in tutta le varie regioni d'Italia. Per la Lucania si veda GALLI, *Sopravvivenza della cultura dell'età del ferro presso talune tribù lucane del periodo ellenistico*, in « Proceedings of the First International Congress of prehistoric Sciences », London, 1932, p. 232 sgg. Si veda anche « Bull. paletn. it. », 1932, p. 75 sgg.

In Puglia l'archeologia è così intimamente unita alla paleontologia che, senza bubbio lo studioso non potrebbe comprendere appieno l'arte e le costumanze italiote d'età classica, senza conoscere intimamente la civiltà preistorica.

Si rende, pertanto, necessario in Puglia, lo studio accurato dell'architettura tombale e del suo materiale di corredo. Solo così si potrà seguirne, in alcuni posti, lo sviluppo; in altri, una conservazione tipologica notevole, ed eventualmente distinguere in essa i caratteri indigeni da quelli importati. Le disadorne cellette a pianta circolare che conservano nella loro schietta semplicità architettonica, il carattere un pò rude della laboriosa e tradizionalistica gente indigena, debbono aver percorso le note tombe a camera rinvenute principalmente a Canosa e ad Egnathia (1).

Per conservare incontaminate ed intatte le loro usanze funerarie, in mancanza di montagne di tenera roccia, queste cellette furono di regola scavate nel banco tufaceo affiorante o nelle basse ondulazioni del terreno; e dalle tombe più complesse formate da un lungo dromos e da una celletta centrale, intorno alla quale si raggruppavano da cinque o sei camerucce, dovettero forse svilupparsi quei complessi tombali formati da diverse cellette a pianta quadrata, dai tetti piani, che principalmente si sono ritrovati ed ancora oggi si ritrovano nel territorio di Canosa (2).

E' certo di grande interesse poter studiare queste tombe apule, di tipo siculo, nella loro lunga evoluzione; ma non bisognerà mai dimenticare, a me sembra, che il substrato etnico di tutti i paesi esistenti intorno al bacino del Mediterraneo, dovette essere senza dubbio originariamente unico e che, pertanto, tutti

(1) PANGESTECHER, *Grabgemalde aus Gnathie*, « Bull. d. Ist. arch. germ. », XXVII, 1912, p. 101 sgg.

(2) Questo tipo, ben noto in Sicilia ed in Sardegna (Pantalica ed Anghelu Ruiu), appare — almeno sino ad ora — ben poco sviluppato in Puglia. Ciò può fare sorgere il dubbio che appunto il tipo caratteristico di queste tombe canosine, così in uso in età classica possa venire considerato, almeno in alcuni suoi elementi, d'importazione. In terra di Puglia, come si è visto, le celle sono per lo più disposte in vario numero lungo il corridoio di accesso. Anche il sepolcro rinvenuto, molti anni fa, nella proprietà Vito Lagrasta, presenta un prospetto architettonico esterno, simile alle vistose tombe dell'Asia Minore, della necropoli di Petra e di molti altri paesi orientali; ed in proposito non possiamo non ricordare le idee del Millchoefer sulla origine lidia dell'architettura funeraria tirrena ed in genere italica. Si veda: MACCHIORO, *Curiosità canosine*, « Apulia », II, 1912, p. 159 segg.

questi ipogei, riattaccantisi in linea di massima alle più antiche tombe a grotticella, poterono acquistare nei vari paesi in cui sorsero, per sviluppo proprio o per elementi importati, quei caratteri-particolaristici, spesso inconfondibili.

CIRO DRAGO